



Citation: M.G. Proli (2021) Prevenire i comportamenti antisociali e la radicalizzazione dei giovani attraverso Internet. L'esperienza del Progetto europeo "DIVE IN". *Rief* 18, 2: pp. 147-158. doi: <https://doi.org/10.36253/rief-10653>.

Copyright: © 2021 M.G. Proli. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<https://oaj.fupress.net/index.php/rief>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Prevenire i comportamenti antisociali e la radicalizzazione dei giovani attraverso Internet. L'esperienza del Progetto europeo "DIVE IN"

Maria Grazia Proli¹

Abstract

Il contributo riflette sull'importanza di prevenire i comportamenti antisociali e la radicalizzazione nei giovani, sul saper cogliere i segnali di estremismo e su come interpretarli nel tentativo di capire come contrastare tali fenomeni diffusi attraverso Internet e i *social media*. In questa prospettiva, come raccomandato in alcuni documenti emanati dalle Istituzioni europee, si evidenzia la necessità di un rafforzamento delle competenze specifiche dei professionisti dell'educazione necessarie per saper rilevare i comportamenti potenzialmente pericolosi nei giovani e prevenire e contrastare la radicalizzazione. A tale proposito viene presentato il Progetto europeo "DIVE IN – Preventing violent radicalisation among young individuals in Europe by innovative training approaches" 2019-2021, finalizzato alla prevenzione della radicalizzazione violenta nei giovani attraverso l'erogazione di un Corso di formazione *blended learning* rivolto a insegnanti, educatori, operatori del sociale.

Parole chiave: radicalizzazione, Internet, social media, educatori, formazione, "DIVE IN".

Abstract

The paper reflects on the importance of preventing antisocial behavior and radicalization in young people, understanding the signs of extremism and how to interpret them in an attempt to determine how to counter these phenomena spread through the Internet and social media. In this perspective, as recommended in some documents issued by the European Institutions, we highlight the need to strengthen the specific skills of education professionals needed to be able to detect potentially dangerous behavior in young people and prevent and combat radicalization. In this context, the European project "DIVE IN – Preventing violent radicalisation among young individuals in Europe by innovative training approaches" 2019-2021, is presented, aimed at the prevention of violent radicalisation in young people through the implementation of a blended learning training course addressed to teachers, educators, social workers.

Keywords: radicalisation, Internet, social media, educator, training, "DIVE IN".

¹Dottoranda presso il Dipartimento di Formazione, Lingue, Intercultura, Letterature e Psicologia (FORLILPSI) dell'Università degli Studi di Firenze.

Introduzione

Il fenomeno spesso indicato come “incitamento alla radicalizzazione verso l’estremismo violento” (o “radicalizzazione violenta”) è cresciuto negli ultimi anni ed è in una forte relazione con Internet, i *new* e i *social media* in particolare (UNESCO, 2017a). Gli atti di estremismo violento, e terrorismo, compiuti in tutto il mondo negli ultimi decenni hanno sfidato la nostra capacità di comprendere il fenomeno della radicalizzazione e, soprattutto, di generare le conoscenze necessarie per decifrare tali atti e prevenirli (*Ibidem*). Del resto, le cronache giornalistiche, anche in tempo di pandemia, si sono arricchite di episodi che vedono giovani, e, a volte, giovanissimi, come protagonisti di discorsi razzisti dai quali, in alcuni casi, traspare l’intenzione di passare dalle parole d’odio all’azione violenta².

Si assiste da tempo al proliferare di fenomeni di razzismo, intolleranza e xenofobia diffusi trasversalmente, sia dal punto di vista ideologico-politico sia rispetto ai contesti sociali molto diversi fra loro (Campelli, 2004). Gli *hate speech* sono ormai veicolati dai *social network* e dalle innumerevoli piattaforme digitali, e la virtualità dei contesti, così come il mascheramento delle identità, allontanano tali atti violenti dai soggetti protagonisti; i giovani *haters* possono avere quindi una percezione falsata dei loro gesti, non cogliendone a pieno la pericolosità (Pasta, 2018).

Il rischio della diffusione dell’odio, del razzismo e dei comportamenti antisociali è accentuato quindi dal proliferare dei canali mediatici ampiamente frequentati dai giovani, e dalla diffusione capillare dei dispositivi mobili³ che rendono la fruizione degli stessi semplice e continuativa, tanto che alcuni autori parlano di *Age of Mobilism* (Norris, Soloway, 2011; Ranieri, Pieri, 2014). In merito alla pervasività della Rete nelle nostre vite, «il web potrebbe essere paragonato alla rete della corrente elettrica [...] per via della sua capacità di distribuire la potenza dell’informazione in tutti i campi dell’attività umana» (Castells, 2001, p. 13).

È chiaro però che i media digitali in sé non costituiscono un pericolo, e, lontani da logiche “apocalittiche”, occorre promuovere una educazione “ai media” e “con i media” da porre in atto nei contesti formali, non formali e informali che accolgono i giovani, nella prospettiva di formare cittadini “globali” attivi e consapevoli.

Il contesto mediale attuale, caratterizzato dalle nuove forme di socialità digitali e dal fluire ininterrotto di informazioni spesso alterate da forme di propaganda e alimentate da *fake news* come forma di comunicazione aggressiva (Ziccardi, 2016), amplifica il rischio dei comportamenti antisociali come il cyberbullismo, le discriminazioni, il razzismo. Come ha evidenziato

² Si veda, ad esempio, quanto riportato da *La Nazione*, 23 gennaio 2021, p. 19, in merito alla notizia dell’arresto di un giovane che pianificava stragi razziste con l’obiettivo di divenire «il primo suprematista attentatore in Italia [con lo scopo] di morire combattendo [per] dare un senso vero alla vita»; o il caso di un tredicenne che dopo aver visionato su YouTube il video di una sparatoria avvenuta in una scuola americana, aveva commentato scrivendo: «Anche io vorrei sparare nella mia scuola». In questo caso, L’FBI dopo aver rintracciato il computer del ragazzo ha allertando la Polizia postale italiana che ha rilevato che si era trattato di un falso allarme (*La Nazione*, 19 febbraio 2021, p. 19; *d’ora in avanti, laddove non diversamente specificato, le note a piè di pagina si intendono a cura dell’Autrice*, N.d.R.).

³ Secondo il report Digital 2020. Global Digital Overview realizzato dalla piattaforma “We are Social” il numero degli utenti connessi a Internet nel mondo è ora di 4,54 miliardi, dei quali 3,80 miliardi sono attivi nei social media. In Italia, oltre 49 milioni di persone utilizzano Internet e 35 milioni sono attivi sui più noti social media. Di questi, il 98% degli utenti si connette da dispositivi mobili trascorrendo sei ore al giorno in Rete (<https://wearesocial-net.s3-eu-west-1.amazonaws.com/wp-content/uploads/common/reports/digital-2020/digital-2020-global.pdf>; data di ultima consultazione: 20.02.21). Secondo il Mobility Report di Ericsson 2019 a livello globale 5,9 miliardi di persone posseggono un telefono cellulare o smartphone e le Sim circolanti sono 7,9 milioni (<https://www.ericsson.com/491b06/assets/local/mobility-report/documents/2019/ericsson-mobility-report-q4-2019-update.pdf>; data di ultima consultazione 20.02.21).

l'UNESCO (2017a), Internet è sempre più un vettore attivo di radicalizzazione violenta, facilita la manifestazione di ideologie estremiste in Reti a basso costo, veloci, decentralizzate e connesse a livello globale. I giovani sono spesso il *target* specifico delle strategie di reclutamento di gruppi estremisti di varia matrice, e spesso diventano essi stessi vittime di questa violenza estremista (Hawdon, 2012).

Diviene quindi urgente comprendere che per i nativi digitali l'agire reale non è più scandito dalla contrapposizione tra mondo fisico "offline" e virtualità "online" ma si è ormai giunti a un *continuum* che Floridi definisce «*onlife*» (2017, *passim*). Si annullano le barriere tra lo stare fuori e dentro la Rete (Rivoltella, Rossi, 2019). Ciò conduce a chiarire perché l'attaccamento dei giovani alla vita digitale sia un'esperienza totalizzante, divenuta ormai imprescindibile, e come gli adulti – genitori, educatori e insegnanti – siano spesso impreparati ad affrontare la questione. Questa sfida radicale alla famiglia, alla scuola e alla società ha rivoluzionato di fatto il modo di attingere, processare e costruire informazioni e relazioni. Le agenzie educative tutte sono costrette a competere sia con i nuovi stili di pensiero divergenti e creativi, sia con le rappresentazioni emotivamente più coinvolgenti della realtà virtuale (Rivoltella, Ferrari, 2013).

Per riuscire dunque a comprendere e interpretare il fenomeno dell'estremismo e della radicalizzazione *online* è importante saper decodificare, e non sottovalutare, le narrazioni veicolate dalla "Rete". È all'interno di tali narrazioni che possono essere rintracciate le risposte per contrastare i comportamenti estremisti di varia matrice e intensità, attraverso l'individuazione delle strategie utilizzate, da gruppi e singoli, e la comprensione della fascinazione che il discorso estremista esercita soprattutto verso le nuove generazioni (Laurano, Anzera, 2017).

I professionisti dell'educazione rivestono un ruolo fondamentale nella prevenzione dell'estremismo violento, attraverso un impegno costante a generare nei giovani il senso di appartenenza ad una umanità globale e la costruzione di società aperte, in grado di comprendere e affrontare la complessità contemporanea (UNESCO, 2017b). Per questo risulta fondamentale operare una formazione specifica diretta ai professionisti che lavorano a stretto contatto con i giovani affinché la corretta interpretazione dei fenomeni consenta l'elaborazione di strategie di prevenzione da attuare nei contesti educativi.

1. I comportamenti antisociali e la radicalizzazione nei giovani

Secondo Erikson (1950, trad. it. 1968) lo sviluppo umano è concepito come una continua ricerca di integrazione tra la maturazione biologica e appartenenza al sistema sociale. L'Autore concettualizza il ciclo di vita come un succedersi di periodi critici dello sviluppo che implicano la soluzione di dilemmi e il fronteggiamento di crisi tramite la ricerca di un equilibrio dinamico che favorisca il passaggio alla fase evolutiva successiva (Palmonari, Crocetti, 2011).

In questa prospettiva, l'adolescenza è caratterizzata dalla contrapposizione tra la ricerca dell'"identità" e la "confusione dei ruoli", mentre la giovinezza affronta il dualismo "intimità vs. isolamento" che determina la capacità, o l'incapacità, di costruire relazioni (*Ibidem*). Havighurst, in linea con Erikson, utilizza l'espressione "compiti di sviluppo" (1952, 1953, *passim*), proprio per indicare i problemi con i quali gli adolescenti devono misurarsi e «la cui buona soluzione conduce alla felicità e al successo nell'affrontare i problemi successivi, mentre il fallimento conduce all'infelicità, alla disapprovazione da parte della società e alla difficoltà di fronte ai compiti successivi» (Havighurst, 1952, citato in Palmonari, 2011, p. 43).

Particolare importanza nella costruzione dell'identità è rivestita dai gruppi dei pari, formali e informali, che influenzano la formazione del concetto di sé in età adolescenziale. In particolare, Palmonari, Rubini e Graziani (2003) hanno evidenziato la possibilità che i gruppi informali

incorrono in comportamenti devianti-distruttivi entrando in competizione con altri gruppi, con l'insorgere di sentimenti di isolamento e incomunicabilità. Le difficoltà legate al doversi misurare con la costruzione della propria identità, con la costruzione delle relazioni con gli altri, e con la ricerca del proprio posto nel mondo rende gli adolescenti particolarmente vulnerabili, soprattutto se incapaci di affrontare i "compiti di sviluppo" (*Ibidem, passim*) che li attendono, esponendoli, in alcuni casi, a rischio di devianza e comportamenti antisociali.

A questo proposito, una riflessione sui fenomeni di aggressività e violenza che caratterizzano il panorama sociale attuale, specie tra le più giovani generazioni, necessita di un confronto tra terminologie spesso affini: aggressività, comportamenti antisociali, radicalizzazione, estremismo violento.

I comportamenti antisociali sono forme di disadattamento che affiorano durante l'infanzia e l'adolescenza anche se il loro manifestarsi muta nelle modalità e nella frequenza durante il corso dello sviluppo (Bongers, Koot *et al.*, 2004). L'aggressività e la violenza agite dagli adolescenti celano un disagio interiore determinato da molteplici cause legate a diversi fattori socio-culturali, familiari, personali. La stigmatizzazione e la condanna di tali comportamenti alimenta la disistima e la non accettazione di sé del giovane, innescando un circolo vizioso che alimenta il comportamento antisociale. I contesti favorevoli a questi meccanismi sono i gruppi giovanili chiusi composti da soggetti accomunati dalle stesse problematiche. In questo caso il gruppo non è veicolo di socializzazione e crescita ma luogo di isolamento e allontanamento dal contesto reale operato spesso da imposizioni e incitamento all'antisocialità (Biagioli, 2005). Il gruppo di adolescenti con attitudini antisociali è composto da individui in conflitto con sé stessi e con l'intera società, che vogliono gestire il disagio e la frustrazione.

Questi comportamenti antisociali sono l'emblema di una reale difficoltà d'inserimento sociale e di accettazione delle regole socialmente condivise. Di conseguenza, questo disagio può sfociare, se non affrontato in modo adeguato, nella devianza e nell'antisocialità (*Ibidem*).

Più complesso è definire la radicalizzazione in maniera univoca e definitiva. In letteratura, viene spesso fatta una distinzione tra la radicalizzazione come costitutiva di convinzioni, mentre l'estremismo violento è il risultato comportamentale di tali convinzioni (Horgan, Braddock, 2010). Di fatto, l'adozione di ideologie o orientamenti radicali si configura come un processo psicologico articolato e complesso, influenzato da molteplici fattori che lo condizionano, e si manifesta con un cambiamento di mentalità spesso celato dall'assenza di mutamenti visibili nell'esteriorità o nel modo di comportarsi dei soggetti. Tali processi di radicalizzazione, siano essi di matrice politica o religiosa, o legati a temi divisivi presenti nelle società globali, riguardano l'evoluzione personale per la quale un individuo adotta idee ed obiettivi sempre più radicali, con la convinzione che il raggiungimento di tali obiettivi giustifichi azioni estreme e violente.

La radicalizzazione è un processo dinamico, non necessariamente lineare, che può essere lento e graduale o, al contrario, manifestarsi in modo repentino ed esplosivo. Tale processo in alcuni casi può essere generato da influenze esterne, come un leader carismatico o una dinamica di gruppo, in altri può aver luogo come processo interno di auto radicalizzazione, magari scatenato da eventi e contenuti coinvolgenti come quelli accessibili via Internet, in concomitanza a fattori personali individuali. In alcuni studi che considerano ciò che influenza sui giovani, si evidenzia come i sentimenti di ingiustizia e risentimento possono essere innescati da eventi tragici familiari, dalla visione di contenuti *online* che richiamano e rafforzano le frustrazioni, e le discriminazioni subite (Bouzar, Martin, 2016; Schuurman, Horgan, 2016).

Secondo Ranstorp (2016), ci sono nove tipi di fattori che contribuiscono alla radicalizzazione: fattori individuali sociopsicologici, sociali, politici, ideologici/religiosi, la crisi culturale e identitaria, trauma o altri meccanismi di innesco, dinamiche di gruppo. Sono molteplici i fattori

di rischio individuali, ambientali e sociali che rendono i giovani vulnerabili alla radicalizzazione all'estremismo violento (Campelo, Oppetit *et al.*, 2018). I fattori di rischio individuali includono la vulnerabilità psicologica e l'incertezza personale relativa alla formazione dell'identità (Bouzar, Martin, 2016; Meeus, 2015). I fattori ambientali comprendono le reti sociali o familiari, e le influenze del gruppo dei pari che possono rafforzare le opinioni e le azioni estremiste.

Rispetto ai fattori ambientali e sociali è rilevante lo studio di Marc Sageman (2008), che analizzando documenti pubblici relativi a centinaia di casi di militanti di al-Qaeda, ha scoperto che la maggior parte di essi provenivano da famiglie della classe media, secolarizzate ed istruite, e possedevano un'istruzione di livello universitario, ma senza aver raggiunto posizioni lavorative qualificate. Rari i casi di pregressi delinquenti. L'autore definisce la radicalizzazione di questi soggetti come un processo caratterizzato dal senso di appartenenza al gruppo e alla causa, con un percorso che attraversa le reti sociali (Laurano, Anzera, 2017). I fattori di rischio sociale includono l'impatto della polarizzazione del gruppo, l'esclusione sociale, i fattori geopolitici e le più ampie narrazioni politiche e ideologiche. Questi fattori rimandano a contesti socio-culturali opposti: da una parte lo svantaggio socio-economico e culturale, le difficoltà di integrazione, l'appartenenza a quartieri periferici e degradati, dall'altra parte troviamo esperienze di appartenenza a contesti formativi di alto livello, con la frequentazione di gruppi di pari a struttura relazionale orizzontale oppure, a struttura verticale dominati da una figura carismatica di adulto (Castiglioni, 2019).

Tra i modelli applicabili alla comprensione del fenomeno della radicalizzazione vi è la teoria del *bunch of guys* di Sageman (2004, 2011) secondo cui la radicalizzazione trae origine da gruppi affiatati e connessioni sociali comuni. L'Autore afferma che il percorso verso la violenza politica è un percorso collettivo, non individuale, anche per i cosiddetti "lupi solitari" (Sageman, 2016, p. 6). L'avvicinamento alle ideologie estremiste o ai gruppi radicalizzati quindi, potrebbe avvenire attraverso le relazioni familiari, o attraverso individui che crescono nello stesso quartiere, che frequentano la stessa scuola, gli stessi luoghi di culto o che fanno sport insieme (Atran, 2008).

Anche Entenmann, Marone e Vidino (2017) descrivono la radicalizzazione come un fenomeno di gruppo, che avviene tra piccoli nuclei di individui che si influenzano e si sostengono a vicenda. Possono essere coinvolte personalità carismatiche o, in alcuni casi, gruppi affiatati di amici senza una *leadership* formale che promuovono la progressiva affiliazione degli individui coinvolti. È anche all'interno di queste reti che i giovani possono essere esposti a modelli di *leadership* rappresentati da adulti da loro ammirati ed emulati.

La possibilità di entrare in contatto con gruppi estremisti è aumentata in maniera esponenziale a causa della pervasività della Rete nella quotidianità degli adolescenti, ciò indica che i giovani estremisti hanno maggiori probabilità di essere arruolati tramite i *social media* (Gill, Corner, 2015), tuttavia, gli studiosi sostengono che Internet non è una causa della loro radicalizzazione ma agisce come un sostituto di altre forme di comunicazione e interazioni (Von Behr, Reding *et al.*, 2013).

A questo proposito, la teoria del controllo sociale, attraverso la quale la società tenta di assicurare la conformità alle norme sociali, ha evidenziato come i legami sociali "deboli" (rete delle conoscenze virtuali proposte dai *social*) possano operare come un fattore di rischio in termini di suscettibilità alla radicalizzazione (Becker, 2019). Secondo la teoria del controllo sociale sviluppata da Hirschi (1969), la causa del comportamento deviante sta nella rottura o nella debolezza del legame sociale che si fonda su quattro elementi: l'attaccamento alla famiglia e alla propria comunità di appartenenza; l'adesione ai valori e ai fini convenzionali della società; l'investimento affettivo e l'impegno in attività socialmente accettate; la fiducia nelle regole morali e sociali. Un legame affettivo forte con le figure significative determina un maggiore impegno

dell'adolescente nel raggiungimento di obiettivi convenzionali, e l'interiorizzazione del sistema di valori dominante (Berti, 2016). I legami sociali, infatti, modellano fortemente i percorsi di sviluppo dei giovani e influenzano i loro comportamenti in fasi chiave per la formazione della loro identità sociale e per il loro funzionamento cognitivo (Loeber, Farrington, 2000).

L'agire educativo deve quindi richiamare l'attenzione delle comunità su tali emergenze educative per evitare lo stato di alienazione dei giovani e alimentare tessuti emozionali ed affettivi con il risultato di porre argini ai rischi indotti dall'isolamento, familiare e sociale (Traverso, Maragliano, 2019).

2. *Internet come porta verso la radicalizzazione*

Internet ha rivoluzionato le relazioni sociali fornendo strumenti per la comunicazione e l'organizzazione di molteplici aspetti della vita di ognuno e, penetrando in ogni istituzione sociale, ha cambiato praticamente tutto ciò che riguarda la comunicazione umana. In particolare, l'evoluzione dell'architettura partecipativa del *web 2.0* ha moltiplicato le possibilità di espressione creativa dei singoli utenti, di accesso e manipolazione dei contenuti, di condivisione e di collaborazione in molteplici ambiti, tra cui gli spazi a carattere civico e politico, in un *continuum* fluido difficile da definire (Dahlgren, 2009). Le modalità e il tipo di utilizzo delle piattaforme digitali è condizionato da molteplici fattori contestuali e individuali, perciò, gli esiti delle opportunità offerte da Internet così come gli usi della maggior parte dei mezzi di comunicazione, dipendono fortemente dal contesto sociale (Bennett, 2004). È dunque il contesto sociopolitico e tecnologico in cui si situa l'utilizzo dei media sociali che contribuisce a determinarne gli effetti (Christensen, 2011).

Come la maggior parte delle innovazioni sociali, le Tecnologie dell'Informazione e della Comunicazione presentano sia opportunità che rischi. Il panorama tecnologico e mediale attuale si caratterizza per una sempre maggiore sovrapposizione e convergenza tra piattaforme e canali digitali diversi attraverso cui scorrono interazioni comunicative e relazioni sociali in un flusso ininterrotto (Boyd, Ellison, 2007). Le piattaforme digitali sono spazi di comunicazione aperta che i giovani usano per sviluppare e mantenere amicizie e conoscere il mondo. Internet, tuttavia, fornisce ai giovani anche una porta d'accesso alle "comunità d'odio" *online* e a una serie vertiginosa di siti che raccolgono discorsi o materiali discriminatori e violenti diretti contro molteplici *target* (Foxman, Wolf, 2013). In termini di caratteristiche psicosociali, l'accesso a siti web estremisti ispirati all'odio e alla violenza sembra essere correlato con l'assidua ricerca di emozioni forti attraverso l'assunzione di rischi (Slater, 2003).

L'odio *online* è diffuso sia da gruppi organizzati sia da soggetti che agiscono in modo indipendente; definire i gruppi d'odio e le loro modalità comunicative ed espressive che utilizzano è un compito delicato e complesso. Gli *haters*, siano essi membri di un gruppo o individui solitari, dimostrano atteggiamenti discriminatori sulla base della religione professata, dell'etnia, dell'orientamento sessuale, del genere, o per altre caratteristiche selezionate dal gruppo (Ortiz, 2019). Le attività di proselitismo e di divulgazione delle ideologie razziste ed estremiste sono facilitate dalla natura multimediale di Internet che permette l'uso di molteplici forme di comunicazione a vari livelli di accessibilità, differenziando i contenuti da veicolare pubblicamente nel "*surface web*" da quelli archiviati nel "*deep web*", dove i contenuti non sono indicizzabili, o nel "*dark web*" luogo difficilmente accessibile che spesso è sede virtuale di attività illegali e criminogene come quelle condotte dai gruppi terroristici (Kavallieros, Myttas *et al.*, 2021).

Si evidenzia comunque una evoluzione delle strategie di utilizzo delle piattaforme digitali da parte delle organizzazioni terroristiche che sfruttano ormai le potenzialità del *web 2.0* per

creare velocemente reti planetarie di adepti superando la visione della "setta inaccessibile" (Pasta, 2019). I gruppi estremisti hanno iniziato a usare Internet già a metà degli anni '90, ma è stata l'espansione dei *social media* a incrementare le presenze in rete (Gerstenfeld, Grant *et al.*, 2003). Negli Stati Uniti, ad esempio, si è passati dai circa 150 siti *web* di matrice estremista attivi nel 1996, alle 11.500 presenze *online* nel 2009 distribuite tra siti *web*, *social networking*, forum di discussione e *blog* che si concentrano sulla diffusione dell'intolleranza, sul reclutamento di membri e sulle istruzioni per commettere atti violenti (Cooper, 2010). I *social media* permettono ai gruppi d'odio *online* di essere sempre più visibili e di raggiungere e reclutare un numero significativo di utenti di Internet.

Per comprendere la dimensione del fenomeno della radicalizzazione *online* in Europa consideriamo che l'UE nel 2017 ha investito 4,5 milioni di euro per l'Unità di Europol (Ufficio di polizia europeo) addetta alle segnalazioni del fenomeno su Internet⁴. L'obiettivo dell'Unità di Europol è contrastare la radicalizzazione e il reclutamento *online* da parte dei terroristi tramite canali quali YouTube, Facebook e Twitter⁵.

Le comunità *online* offrono importanti fonti di identificazione sociale per i giovani tanto che Turkle ha parlato di «workshop d'identità» (1995, trad. it. 1997, *passim*), contesti digitali dove è possibile sperimentare vari ruoli liberamente, in forma anonima. Questo esercizio però non è privo di rischi, come rileva la stessa Turkle nel recente *Alone Together, Why We Expect More from Technology and Less from Each Other* (2011) necessitiamo sempre di più dell'approvazione degli altri, viviamo con i dispositivi sempre a portata di mano e il controllo ininterrotto dei propri canali *social*, poiché «la tecnologia incoraggia una sensibilità in cui la conferma di un sentimento diventa parte della sua creazione, addirittura parte del sentimento stesso» (Turkle, 2011, trad. it. 2012, p. 226).

Il rischio è allora di incorrere, in alcuni casi, in un aumento della solitudine e dell'alienazione (Palmonari, 2011), riconducendo così il discorso alla facilità di appeal che possono esercitare in questi casi i gruppi estremisti. Tali gruppi possono diventare importanti agenti di socializzazione nella vita dei giovani sollecitando l'emulazione come agente di aggregazione, aumentando così le probabilità che alcuni di loro si impegnino in azioni ispirate dall'odio. Allo stesso modo, avere molti amici online, e offline, in contesti diversi, può diminuire la probabilità di esposizione al rischio di estremismo e radicalizzazione, poiché essere inseriti in una forte rete sociale in molti casi fornisce protezione dalla vittimizzazione (Hawdon, 2012).

3. La prevenzione dei fenomeni antisociali e la radicalizzazione in Europa. Il Progetto "DIVE IN"

Nel giugno 2016, il Consiglio europeo e i rappresentanti dei governi degli Stati membri hanno pubblicato un documento fondamentale sul ruolo dell'educazione dei giovani per prevenire e combattere la radicalizzazione violenta, in un approccio integrato e intersettoriale⁶.

⁴ L'intensità delle migrazioni negli ultimi decenni ha generato in Europa molte sinergie positive, come l'arricchimento conseguente al dialogo interculturale in atto nei contesti sociali europei, ma allo stesso tempo azioni di odio per motivi di razza, cultura, provenienza, genere, orientamento sessuale e/o disabilità sono aumentate. Ad esempio, l'Osservatorio spagnolo sul razzismo e la xenofobia ha registrato 1.272 episodi di reati di odio in Spagna nel 2016, 32,7% a causa del razzismo e/o della xenofobia (OBERAXE, 2017). (<http://www.mitramiss.gob.es/oberaxe/es/publicaciones/index.htm>; data di ultima consultazione: 20.02.21).

⁵ https://europa.eu/euprotects/our-safety/awareness-prevention-how-eu-combating-radicalisation-across-europe_it; data di ultima consultazione: 20.02.21).

⁶ Unione Europea (2016): Conclusioni del Consiglio e dei rappresentanti dei governi degli Stati membri, riuniti in sede di Consiglio, sul ruolo del settore della gioventù in un approccio integrato e intersettoriale per prevenire e combattere la radicalizzazione violenta dei giovani. *Gazzetta ufficiale dell'Unione europea*, C/213.

Il documento sottolinea come la complessità della radicalizzazione violenta e il suo profondo impatto sulla società richiedono un approccio «integrato e intersettoriale» dal livello locale a quello europeo che coinvolga vari settori e attori, tra cui l'animazione socioeducativa, le organizzazioni guidate da giovani e la Scuola. Il documento evidenzia come le politiche per la gioventù e l'educazione dovrebbero essere sintonizzate alle politiche, agli strumenti e alle attività di altri settori pertinenti, quali la segnalazione tempestiva, l'intervento e il contrasto efficaci della radicalizzazione violenta. In tal modo è possibile agire in una prospettiva rivolta ai giovani, ai pari, alle famiglie e alle loro reti sociali. Questa visione richiede l'attuazione di strategie diversificate, che vanno dalla prevenzione nelle fasi iniziali della radicalizzazione ad un intervento più mirato rivolto ad individui o gruppi specifici quando la radicalizzazione violenta si manifesta concretamente (ivi, cfr. in particolare p. 2).

Anche l'UNESCO (2017b) è intervenuto con il documento *Preventing violent extremism through education: A guide for policy makers* dedicato alla prevenzione dell'estremismo attraverso l'azione educativa nei vari contesti, sottolineando l'importanza di alimentare nei giovani il senso di appartenenza ad una comune umanità per favorire la costruzione di società aperte, capaci di affrontare la complessità del presente e di gestire i conflitti con mezzi e comportamenti nonviolenti. In questa ottica, diviene essenziale educare al discernimento al fine di saper decodificare messaggi complessi, assumere un atteggiamento critico e costruttivo nel confrontarsi con punti di vista diversi e misurarsi con tematiche controverse che permettono di diventare persone consapevoli e pronti al rapporto con l'altro dal punto di vista cognitivo, socio-emotivo e comportamentale.

Il richiamo alla complessità del reale, aggravata dall'emergenza pandemica attuale, evidenzia con maggiore intensità il bisogno di formazione permanente che la professionalità educativa ha per sua natura (Oggoni, 2016). Lo sviluppo e il rafforzamento delle competenze educative sono attivati da un processo continuo di approfondimento e di integrazione di saperi teorici proiettati nella pratica educativa, e arricchiti dalla riflessività, individuale e collettiva, attuata attraverso il confronto con i propri contesti professionali in sinergia con settori affini. Tutto ciò nell'adozione di una logica tesa alla costruzione progressiva di un sapere professionale condiviso e trasmesso, che sostenga il lavoro educativo, sia scolastico che extrascolastico, attraverso la valorizzazione di competenze trasversali e specifiche, sociali ed emotive, pedagogiche ed organizzative, sviluppate attraverso un processo ricorsivo inserito all'interno di un modello di formazione continua (*Ibidem*). L'educatore professionale, dunque, nel suo agire pedagogico, contribuisce a trasformare l'individuo in soggetto consapevole capace di intraprendere esperienze e relazioni in maniera intenzionale e programmata (Biagioli, 2019).

In questa prospettiva, il Progetto europeo "DIVE IN – Preventing violent radicalisation among young individuals in Europe by innovative training approaches" 2019-2021, mira a supportare gli attori locali che lavorano con i giovani, valorizzando le loro conoscenze e capacità di prevenire e contrastare la radicalizzazione, con un'attenzione specifica alla radicalizzazione violenta. In molti Paesi europei, infatti, la radicalizzazione violenta, di matrice religiosa o politica, è divenuta un problema in espansione, in particolare tra le fasce più giovani della popolazione.

Il Progetto "DIVE IN" ha come obiettivo la progettazione e la sperimentazione di un Corso di formazione *blended learning* basato sull'"apprendimento situato", e l'attivazione di un centro di cooperazione *online* per gli attori locali, aperto anche ad altri Stati membri dell'UE, dove potranno essere condivisi gli esiti della formazione effettuata in uno spazio comune che favorisca il confronto e la cooperazione sui temi della prevenzione della radicalizzazione in Europa. Sulla base dell'analisi dei bisogni condotta nei quattro Paesi *partner* (Austria, Grecia, Italia, Spagna), è emerso che i principali bisogni dei professionisti dell'educazione sono ricon-

ducibili alla necessità di approfondire i concetti relativi all'interculturalità in contesti sociali ed educativi; conoscere le modalità di gestione della diversità in ambienti di lavoro specifici; comprendere gli aspetti psicologici del riconoscimento dell'identità, del senso di appartenenza, e della coesione sociale; comprendere alcune interazioni sociali e l'influenza dell'ambiente sociale; conoscere i meccanismi di reclutamento e radicalizzazione *online*; conoscere strumenti e strategie per identificare i primi segni di radicalizzazione e per prevenire la radicalizzazione negli ambienti di lavoro.

La formazione progettata è rivolta agli insegnanti, ai formatori e agli educatori attivi nell'ambito dell'educazione degli adulti e nei percorsi scolastici professionali, oltre ai consulenti per l'orientamento e al personale che lavora per l'inclusione sociale nei quattro Paesi *partner*, e nei Paesi *partner* associati che potranno agire da moltiplicatori (Germania, Francia, Norvegia).

I moduli formativi sviluppati focalizzano il ruolo e l'importanza dell'interculturalità, la centralità dei raggruppamenti sociali, l'attualità di Internet come potenziale canale di diffusione per l'estremismo, l'individuazione di comportamenti a rischio e la possibilità di impostare un piano di convivenza volto a prevenire e contrastare la radicalizzazione. Secondo tale prospettiva, i partecipanti al corso apprendono in modo attivo all'interno di un contesto partecipativo: l'individuo che apprende non acquisisce una quantità definita di conoscenze astratte che poi calerà in altri contesti, ma sviluppa l'abilità di agire impegnandosi effettivamente nel contesto di riferimento (Lave, Wenger, 2006). Per questo motivo, nel Corso sono offerte simulazione e studi di caso di contesti di vita reali, esso si basa su un approccio dal basso verso l'alto, infatti, la progettazione è stata preceduta da un'analisi dei bisogni di un campione dei professionisti dell'educazione effettuata attraverso questionari e due *focus group* realizzati in ciascuno dei Paesi dei *partner*.

Il gruppo di ricerca internazionale del Progetto "DIVE IN"⁷ ha attuato il piano formativo organizzato in unità di apprendimento (*learning outcomes*) per un totale di 90 ore di formazione *blended learning* erogata attraverso una piattaforma *online* dedicata. In Italia, in Toscana, è stato effettuato un pilotaggio articolato in due fasi: una prima fase (dicembre 2020) durante la quale sono stati formati 14 insegnanti della scuola secondaria e 1 dirigente scolastico, e una seconda fase (maggio 2021) durante la quale i soggetti formati nella prima fase sono divenuti formatori di 46 insegnanti della scuola secondaria nelle Province di Firenze, Livorno, Pisa e Arezzo. Complessivamente, sono stati formati 187 professionisti dell'educazione nei Paesi *partner*.

Al termine delle due fasi di pilotaggio è stato somministrato un questionario di gradimento, e dalle risposte degli insegnanti italiani coinvolti è emerso che l'80% di essi vorrebbe avere una formazione continua sui temi presentati nel Corso che sono considerati di grande attualità e fortemente necessari per le scuole in contesti multiculturali; il 40% degli stessi ha espresso il desiderio di migliorare la propria capacità di riconoscere e sostenere i giovani a rischio di radicalizzazione. Gli insegnanti formati hanno inoltre sottolineato che la situazione italiana permette di lavorare sulla prevenzione e non sull'emergenza perché il fenomeno della radicalizzazione non ha raggiunto livelli di allarme sociale, il che rende la formazione "DIVE IN" ancora più necessaria. La maggior parte dei partecipanti al pilotaggio ha apprezzato la formazione in modalità *distance learning* in sincrono, che ha sostituito la prevista formazione *face to face* soppressa a causa della pandemia.

⁷ L'Università degli Studi di Firenze (e più specificamente, il Dipartimento di Formazione, Lingue, Intercultura, Letterature e Psicologia – FORLILPSI) è *partner* del Progetto attraverso l'équipe scientifica coordinata dalla Prof.ssa Raffaella Biagioli.

Investire nella formazione dei professionisti dell'educazione può contribuire alla prevenzione del numero di azioni violente dovute agli estremismi di varia matrice, al razzismo, alla xenofobia, mediante la capacità dei professionisti formati nell'aiutare a combattere gli stereotipi, aumentare l'inclusione sociale, aumentare la consapevolezza riguardo alle modalità e ai contesti di diffusione delle ideologie estremiste e dei discorsi d'odio, *offline* e *online*. Attraverso la formazione è possibile migliorare la percezione dei fenomeni di radicalizzazione e favorire il legame e la sinergia tra gli attori locali.

Conclusioni

Internet ha rivoluzionato l'interazione sociale e un numero crescente di giovani trascorrono una considerevole quantità di tempo *online*, in contesti mediali che hanno aperto innumerevoli opportunità per espandere le nostre menti, le esperienze e le reti sociali, creando al contempo situazioni di rischi e minacce, come la diffusione dei discorsi d'odio e la rapida diffusione di ideologie estremiste. In relazione a questa realtà, estesa a livello globale, la maggiore difficoltà odierna sta nell'individuare le competenze fondamentali necessarie ai professionisti dell'educazione che devono agire per prevenire i comportamenti antisociali e la radicalizzazione *online*.

In questa ottica, è necessario considerare che, oltre alle competenze psicologiche (di ascolto, di comunicazione, di empatia ecc.) e a quelle specifiche per svolgere il proprio ruolo (ad es., didattiche-metodologiche per gli insegnanti), si rendono necessarie competenze interculturali (Muscarà, 2017; Portera, 2013; Reggio, Santerini, 2014) per comprendere le culture, ridurre i pregiudizi, cercare orizzonti condivisi e promuovere relazioni paritarie e inclusive tra appartenenti a culture diverse, al fine di promuovere la formazione di giovani disposti a confrontarsi con la diversità e a mettere in discussione stereotipi e luoghi comuni (Chiosso, 2009).

Riferimenti bibliografici

- Atran S. (2008): Who Becomes a Terrorist Today? *Perspectives on Terrorism*, 2(5), pp. 3-10.
- Becker M. (2019): When Extremists Become Violent: Examining the Association between Social Control, Social Learning and Engagement in Violent Extremism. *Studies in Conflict and Terrorism*, doi.org/10.1080/1057610X.2019.1626093.
- Bennet W.L. (2004): *Communicating Global Activism: Strengths and Vulnerabilities of Networked Politics*. In Dahlgren P. (ed.): *Cyberprotest, New Media, Citizens and Social Movements*. Routledge: London & New York, pp.123-146.
- Berti C. (2016): *Antisocialità e devianza in adolescenti e giovani*. In G. Speltini (a cura di): *L'età giovanile. Disagio e risorse psicosociali*. Bologna: il Mulino, pp. 165-194.
- Biagioli R. (2005): *L'orientamento formativo*. Pisa: ETS.
- Biagioli R. (2019): I metodi narrativi per la professionalizzazione degli educatori. *Lifelong Lifewide Learning*, 5(34), pp. 23-34.
- Boyd D.M., Ellison N.B. (2007): Social Network Sites: Definition, History, and Scholarship. *Journal of Computer mediated communication*, 13(1), pp. 210-230, doi:10.1111/j.1083-6101.2007.00393.x.
- Bongers I.L., Koot H.M., Van Der Ende J., Verhulst F.C. (2004): Developmental trajectories of externalizing behaviors in childhood and adolescence. *Child Development*, v. 75, pp. 1523-1537.
- Bouzar D., Martin M. (2016): Pour quels motifs les jeunes s'engagent-ils dans le djihad? *Neuropsychiatrie de l'Enfance et de l'Adolescence*, 64(6), pp. 353-359, https://doi.org/10.1016/j.neurenf.2016.08.002.
- Campelli E. (2004): *Figlio di un dio locale. Giovani e differenze culturali in Italia*. Milano: FrancoAngeli.
- Campelo N., Oppetit A., Neau F., Cohen D., Bronsard G. (2018): Who are the European Youths Willing to Engage in Radicalisation? A Multidisciplinary Review of their Psychological and Social Profiles. *European Psychiatry*, n. 52, pp. 1-14, doi:10.1016/j.eurpsy.2018.03.001.

- Castiglioni M. (2019): *Giovani terroristi e giovani attentatori suicidi, cercasi. Una sfida per l'educazione*. In F. Antonacci, M.B. Gambacorti-Passerini, F. Oggioni (a cura di): *Educazione e terrorismo. Posizionamenti pedagogici*. Milano: FrancoAngeli, pp. 105-115.
- Chiosso G. (a cura di) (2009): *Luoghi e pratiche dell'educazione*. Milano: Mondadori.
- Christensen C. (2011): Twitter Revolutions? Addressing Social Media and Dissent. *The Communication Review*, v. 14, pp. 155-157.
- Dahlgren, P. (2009): *Media and Political Engagement*. Cambridge: University Press.
- Digital 2020. Global Digital Overview* (<https://wearesocial-net.s3-eu-west-1.amazonaws.com/wp-content/uploads/common/reports/digital-2020/digital-2020-global.pdf>; data di ultima consultazione: 20.02.21).
- Ericsson Mobility Report 2019* (<https://www.ericsson.com/491b06/assets/local/mobility-report/documents/2019/ericsson-mobility-report-q4-2019-update.pdf>; data di ultima consultazione: 20.02.21).
- Erikson E. (1950): *Infanzia e società*. Trad. it. Roma: Armando Editore, 1968.
- Floridi L. (2017): *La quarta rivoluzione. Come l'infosfera sta trasformando il mondo*. Milano: Raffaello Cortina.
- Foxman A., Wolf C. (2013): *Viral Hate: Containing its Spread on the Internet*. New York: PalgraveMacMillan.
- Gerstenfeld P., Grant D., Chiang C.P. (2003): Hate online: A Content Analysis of Extremist Internet Sites. *Analysis of Social Issues and Public Policy*, n. 3, pp. 29-44.
- Gill P., Corner P. (2015): Lone-Actor Terrorist use of the Internet and Behavioural Correlates. In L. Jarvis, S. Macdonald, T.M. Chen (eds.): *Terrorism online: Politics, Law, Technology and Unconventional Violence*, London-New York: Routledge, pp. 47-65.
- Hawdon J. (2012): Applying Differential Association Theory to Online Hate Groups: A Theoretical Statement. *Journal of Research on Finnish Society*, n. 5, pp. 39-47.
- Havighurst R.J. (1952): *Developmental Tasks and Education*. New York: Davis McKay.
- Havighurst R.J. (1953): *Human Development and Education*. New York: Longmans.
- Horgan J., Braddock K. (2010): Rehabilitating the Terrorists? Challenges in Assessing the Effectiveness of De-radicalization Programs. *Terrorism and Political Violence*, n. 22, pp. 267-291, doi: 10.1080/09546551003594748.
- Kavallieros D., Myttas D., Kermitis E., Lissaris E., Giataganas G., Darra E. (2021): *Understanding the Dark Web*. In B. Akhgar, M. Gercke, S. Vrochidis, H. Gibson H. (eds.): *Dark Web Investigation. Security Informatics and Law Enforcement*. Springer: Cham, https://doi.org/10.1007/978-3-030-55343-2_1.
- Laurano P., Anzera G. (2017): L'analisi sociologica del nuovo terrorismo tra dinamiche di radicalizzazione e programmi di de-radicalizzazione. *Quaderni di Sociologia*, v. 75, pp. 99-115, doi: <https://doi.org/10.4000/qds.1792>.
- Lave J., Wenger E. (1991): *L'apprendimento situato. Dall'osservazione alla partecipazione attiva nei contesti sociali*. Trad. it. Milano: Erikson, 2006.
- Loeber R., Farrington D.P. (2000): Young Children who Commit Crime: Epidemiology, Developmental Origins, Risk Factors, Early Interventions, and Policy Implications. *Development and Psychopathology*, 12(4), pp. 737-762, <https://doi.org/10.1017/S0954579400004107>.
- Meeus W. (2015): Why do Young People become Jihadists? A Theoretical Account on Radical Identity Development. *European Journal of Developmental Psychology*, 12(3), pp. 275-281, <https://doi.org/10.1080/17405629.2015.1024106>.
- Muscarà M. (2017): Professioni educative e contesti multiculturali. *Pedagogia Oggi*, a. XV, n. 2, pp. 263-275.
- Norris C.A., Soloway E. (2011): Learning and Schooling in the Age of Mobilism. *Education Technology*, November-December, pp. 3-10.
- Observatorio Español del Racismo y la Xenofobia (OBERAXE) (2017): *Informe sobre la evolución de los incidentes relacionados con los delitos de odio en España. 2017*. (<http://www.mtramiss.gob.es/oberaxel/es/publicaciones/index.htm>; data di ultima consultazione: 20.02.21).

- Oggionni, F. (2016): (Ri)formare la professionalità educativa. *Annali on line della Didattica e della Formazione Docente*, 8(11), pp. 55-68.
- Ortiz S. M. (2019): "You Can Say I Got Desensitized to It": How Men of Color Cope with Everyday Racism in Online Gaming. *Sociological Perspect*, v. 62, pp. 572-588. doi: 10.1177/0731121419837588.
- Palmonari A. (2011): *I gruppi di coetanei*. In A. Palmonara (a cura di): *Psicologia dell'adolescenza*. Bologna: il Mulino, pp. 209-227.
- Palmonari A., Crocetti E. (2011): *Sviluppi degli studi sull'adolescenza*. In A. Palmonara (a cura di): *Psicologia dell'adolescenza*, cit., pp. 35-51.
- Palmonari A., Rubini M., Graziani A.R. (2003): The Perceived Importance of Group Functions in Adolescent Peer Groups. *New Review of Social Psychology*, n. 2, pp. 60-67.
- Pasta S. (2019): *Una lettura della 'Jihadofera'. L'importanza del Web e dei legami deboli nell'educazione al terrorismo*. In F. Antonacci, M.B. Gambacorti-Passerini, F. Oggionni (a cura di): *Educazione e terrorismo. Posizionamenti pedagogici*. Milano: FrancoAngeli, pp. 23-34.
- Pasta S. (2018): *Razzismi 2.0 Analisi socio-educativa dell'odio online*. Brescia: Morcelliana.
- Portera A. (a cura di) (2013): *Competenze interculturali. Teoria e pratica nei settori scolastico-educativo, giuridico, aziendale, sanitario e della mediazione culturale*. Milano: FrancoAngeli.
- Ranieri M., Pieri M. (2014): *Mobile learning. Dimensioni teoriche, modelli didattici, scenari applicativi*. Milano: Unicopli.
- Ranstorp M. (2016): *RAN Issue Paper: The Root Causes of Violent Extremism*. Radicalisation Awareness Network (RAN) issue_paper_root-causes_jan2016_en.pdf (data di ultima consultazione: 10.11.21).
- Reggio P., Santerini M. (a cura di) (2017). *Le competenze interculturali nel lavoro educativo*. Roma: Carocci.
- Rivoltella P.C., Rossi G. (2019): *Tecnologie e didattica nella società informazionale. Una cornice concettuale*. In Id. (a cura di): *Tecnologie per l'educazione*. Milano-Torino: Pearson, pp. 2-18.
- Rivoltella P. C., Ferrari S. (2013). *Educare ai new media in ambito familiare. Riflessioni pedagogiche*. In E. Scabini, G. Rossi (a cura di): *Famiglia e nuovi media*. Milano: Vita e Pensiero, pp. 126-147.
- Sageman M. (2016): *Misunderstanding Terrorism*. Philadelphia: University of Pennsylvania Press.
- Sageman M. (2011). *Leaderless jihad: Terror networks in the twenty-first century*. Philadelphia: University of Pennsylvania Press.
- Sageman, M. (2004). *Understanding terror networks*. Philadelphia: University of Pennsylvania Press.
- Schuurman B., Horgan J.G. (2016): Rationales for Terrorist Violence in Homegrown Jihadist Groups: A Case Study from the Netherlands. *Aggression and Violent Behavior*, 27, pp. 55-63, <https://doi.org/10.1016/j.avb.2016.02.005>.
- Traverso A, Maragliano A. (2019): *Il terrorismo è un'emergenza? Un modello trasformativo per l'agire educativo*. In F. Antonacci, M.B. Gambacorti-Passerini, F. Oggionni (a cura di): *Educazione e terrorismo. Posizionamenti pedagogici*. Milano: FrancoAngeli, pp. 54-67.
- Turkle S. (1995): *La vita sullo schermo. Nuove identità e relazioni sociali nell'epoca di internet*. Trad. it. Milano: Apogeo, 1997.
- Turkle S. (2011): *Insieme ma soli. Perché ci aspettiamo sempre più dalla tecnologia e sempre meno dagli altri*. Trad. it. Torino: Codice edizioni, 2012.
- UNESCO (2017a): *Youth and Violent Extremism on Social Media: Mapping the Research*. Paris: United Nations Educational, Scientific and Cultural Organization.
- UNESCO (2017b): *Preventing Violent Extremism through Education: A Guide for Policy Makers*. Paris: United Nations Educational, Scientific and Cultural Organization
- Unione Europea (2016): Conclusioni del Consiglio e dei rappresentanti dei governi degli Stati membri, riuniti in sede di Consiglio, sul ruolo del settore della gioventù in un approccio integrato e intersettoriale per prevenire e combattere la radicalizzazione violenta dei giovani. *Gazzetta ufficiale dell'Unione europea*, C/213.
- Vidino L., Marone F., Entenmann E. (2017): *Jihadista della porta accanto. Radicalizzazione e attacchi Jihadisti in Occidente*. Milano: ISPI, Ledizioni LediPublishing.
- Von Behr I., Reding A., Edwards C., Gribbon L. (2013): *Radicalization in the Digital Era: The use of the Internet in 15 cases of terrorism and extremism*. RAND. https://www.rand.org/content/dam/rand/pubs/research_reports/RR400/RR453/RAND_RR453.pdf; data di ultima consultazione: 10.11.21).
- Ziccardi G. (2016): *L'odio online. Violenza verbale e ossessioni in rete*. Milano: Raffaello Cortina.